UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

L’obiettivo del buon governo tra istanze riformiste e buone pratiche

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

L’obiettivo del buon governo tra istanze riformiste e buone pratiche / F. Alberti. - In: CONTESTI. - ISSN 2035-5300. - STAMPA. - 2/2007:(2007), pp. 116-118.

Availability:

This version is available at: 2158/596073 since:

Terms of use:

Open Access

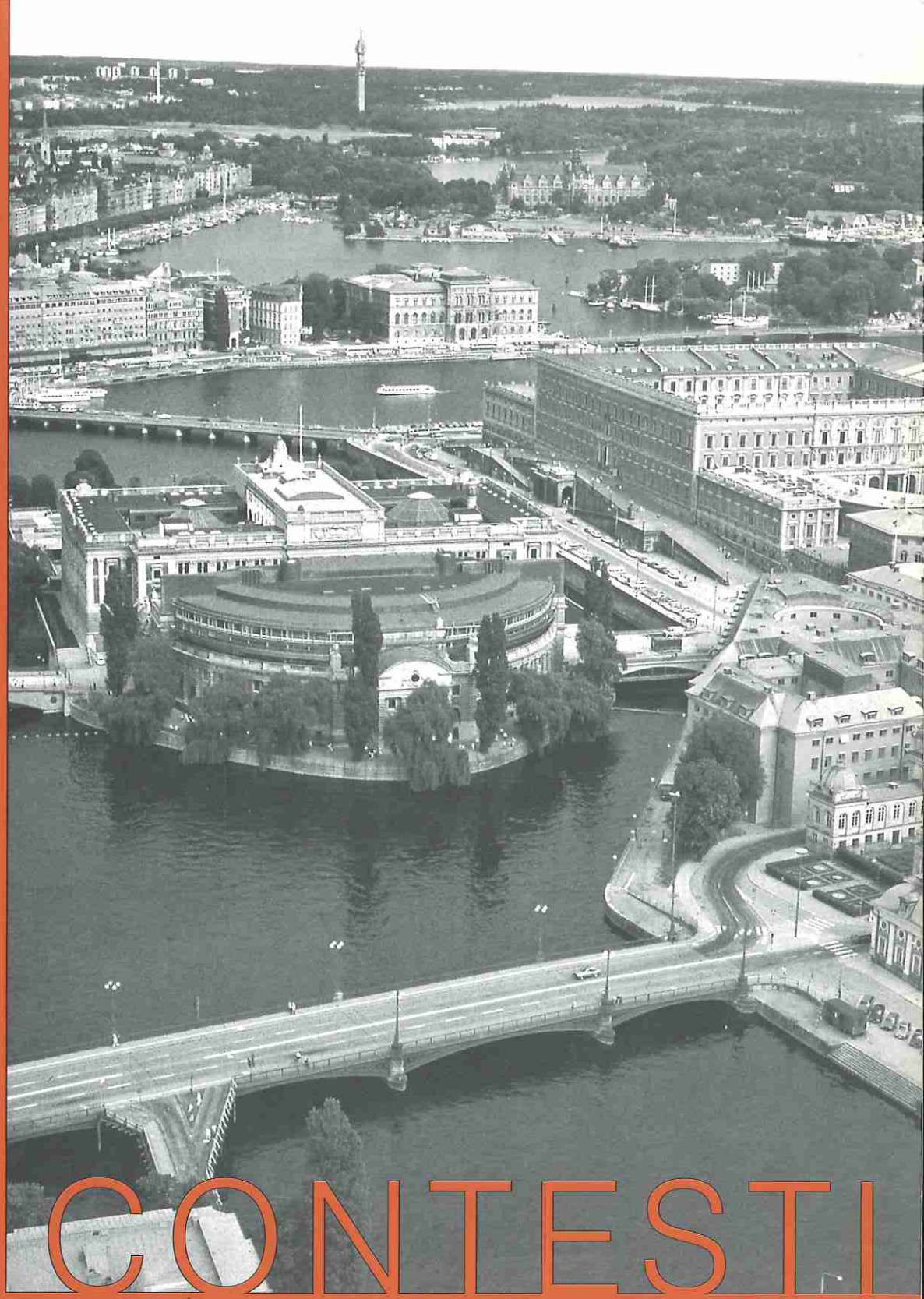
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

12 October 2024

RIVISTA DEL DIPARTIMENTO DI URBANISTICA E PIANIFICAZIONE DEL TERRITORIO, UNIVERSITÀ DI FIRENZE



CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

2/2007

Piano e buongoverno della città

CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

Rivista del Dipartimento
di urbanistica e pianificazione del territorio
Università di Firenze

2/2007

Università degli studi di Firenze – Facoltà di architettura
Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio

Direttore
Raffaele Paloscia

Professori ordinari
Giandomenico Amendola, Paolo Baldeschi, Gabriele Corsani, Gian Franco Di Pietro, Guido Ferrara, Raimondo Innocenti, Alberto Magnaghi, Riccardo Mariani, Marco Massa, Maurizio Morandi, Giancarlo Paba, Raffaele Paloscia, Giorgio Pizziolo, Giulio G. Rizzo, Francesco Ventura, Maria Concetta Zoppi.

Professori associati
Giuseppe De Luca, Enrico Falqui, Paolo Giovannini, Pietro B. Giorgeri, Gianfranco Gorelli, Biagio Guccione, Manlio Marchetta, Carlo Natali, Franco Niccolucci, Francesco Pardi, Massimo Preite, Alberto Ziparo.

Ricercatori
Roberto Budini Gattai, Michelangelo Caponetto, Carlo Carbone, Leonardo Chiesi, David Fanfani, Giulio Giovannoni, Massimo Grandi, Fabio Lucchesi, Susanna Magnelli, Daniela Parducci, Monica Passalacqua, Paolo Pecile, Daniela Poli, Rosetta Ragghianti, Rossella Rossi, Claudio Saragosa, Ferdinando Semboloni, Lorenzo Vallerini.

Personale tecnico e amministrativo
Pasquale Bellia, Gianna Celestini, Luigia Covotta, Fortunato Faga, Stefania Francini.

Rivista del Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio
Periodico semestrale. Autorizzazione Tribunale di Firenze n. 4364 del 9/02/94

Direttore responsabile: Marco Massa
Redazione: Giandomenico Amendola, Paolo Baldeschi, Gabriele Corsani, Massimo Grandi, Marco Massa, Maurizio Morandi, Carlo Natali, Giancarlo Paba, Daniela Poli.
Apparato iconografico: tutte le illustrazioni si devono agli autori, tranne dove diversamente indicato.
Indirizzo redazione: Dipartimento di urbanistica e pianificazione del territorio, via Micheli, 2; 50121 Firenze; *e-mail* dipurb@unifi.it

Progetto grafico e impaginazione: All'Insegna del Giglio s.a.s.
Edizione e distribuzione: All'Insegna del Giglio s.a.s.
via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)
tel. +39 055 8450216; *fax* +39 055 8453188; *e-mail* redazione@edigiglio.it

Foto di copertina: Stoccolma, l'isola del Parlamento (da *Abitare*, n. 287, 1990).

ISSN 0000-0000
ISBN 978-88-7814-358-6
© 2007 All'Insegna del Giglio s.a.s.
Chiuso in redazione nel luglio 2007
Stampato a Firenze nel settembre 2007
Tipolitografia Toccafondi

Indice

Piano e buongoverno della città
a cura di Marco Massa

5 Editoriale
Marco Massa

Saggi

10 La politica urbana delle città francesi
Philippe Panerai

19 Urbanistica in Spagna dalla città al territorio
Ricardo Pié i Ninot

29 Sul buongoverno della città diffusa
Francesco Indovina

35 Pianificazione territoriale e consumi di suolo: esperienze internazionali
Roberto Camagni, Maria Cristina Gibelli

45 Metamorfosi della bellezza urbana
Benedetto Di Cristina

Ricerche

55 L'Unione europea e il governo delle città
Valeria Lingua

60 C'era una volta l'edilizia pubblica in Olanda
Karl Kupka

65 Buongoverno e pianificazione a Copenhagen
Francesco Musco

71 Il "progetto di città" nel governo del territorio: Emilia-Romagna e Toscana a confronto
Marco Massa

79 Tutela del patrimonio storico: il caso di Genova
Giampiero Lombardini

86 Reggio Emilia, il buongoverno e i piani: un rapporto in crisi?
Anna Campeol, Cristina Garotti, Giuseppe Ponz de Leon Pisani

93 L'oro di Napoli: una ricerca difficile
Elisa Palazzo

98 Perequazione
Giuseppe Ponz de Leon

Osservatorio regionale

104 La proposta di legge sulla partecipazione in Toscana
Alberto Magnaghi

107 La concertazione istituzionale in Toscana
Giuseppe De Luca, Ida Ricci

Survey bibliografica

111 Idee e pratiche di buongoverno: una ricognizione storica
Gabriele Corsani

116 L'obiettivo del buon governo tra istanze riformiste e buone pratiche
Francesco Alberti

Glossario

119 Best practice, *Stefano Carmannini,* Governance, *David Fanfani*

L'obiettivo del buon governo tra istanze riformiste e buone pratiche

Francesco Alberti*

Flash-back

Sono passati più di dieci anni da quando, dietro la spinta degli sconcertanti esordi della seconda repubblica, Leonardo Benevolo dette alle stampe un piccolo libro – *L'Italia da costruire* (1996), ancor oggi disponibile nel catalogo Laterza – quale personale contributo alla definizione della "Italia che vogliamo"; o quanto meno dell'Italia che avrebbe auspicato una certa parte della cultura urbanistica progressista, pervicacemente non rassegnata all'impreparazione e all'indifferenza congenite alla classe politica di questo paese nei confronti della gestione pianificata del territorio. (Forse però – almeno a giudicare dai successivi sviluppi – si trattava soltanto di una frazione minoritaria; anzi: di "una minoranza della minoranza", come quella in cui si riconosceva Nanni Moretti in *Caro Diario*).

«Una delle cose da cambiare, nel nostro paese, è la pianificazione della città e del territorio» – il tono apodittico dell'incipit chiarisce in modo inequivocabile il carattere radicale di quello che, come recita il sottotitolo, voleva essere "Un programma per il territorio", messo a disposizione delle forze di centrosinistra da poco confluite nell'Ulivo. Questo carattere programmatico distingue il testo dai numerosi appelli alla coscienza civile e politica della nazione lanciati nel corso degli anni da intellettuali di diversa estrazione culturale per la difesa del Bel paese. La necessità di una svolta rispetto al precedente mezzo secolo di "democrazia imperfetta" (fedelmente rispecchiata nei suoi paesaggi caratteristici: «le enormi periferie sgangherate, le coste e le montagne cementificate, la rete squilibrata dei trasporti, il territorio dissestato, i centri storici deturpati...») è un'evidenza su cui Benevolo non si dilunga; l'attenzione si concentra invece sui contenuti da imprimere alla svolta e sulle modalità per renderla efficace. Per passare dal far west al governo effettivo delle città e del territorio (obiettivo rispetto al quale il contributo delle leggi regionali del periodo appare agli occhi dell'autore complessivamente irrilevante se non addirittura controproducente[1]) quello che occorre – si sostiene – è una strategia articolata e coerente di riforme nazionali di medio-lungo periodo. Sarebbe quindi spettato alla politica «creare la pausa momentanea» e «la distanza mentale» dalle difficoltà contingenti perché queste potessero maturare in un tempo congruo rispetto alla complessità dei problemi da risolvere, superando il clima di perenne emergenza che impedisce di guardare al futuro.

Data però la manifesta insensibilità, su tali questioni, dei nuovi come dei vecchi leader, le possibilità di riuscire nell'impresa apparivano già in partenza molto scarse[2]. Per questo motivo, sebbene ritenute indispensabili, tali riforme sono presentate al lettore come «proposte utopistiche tecnicamente fondate» («la mediazione politica verrà dopo, e non può nascere se i tecnici la scontano in anticipo, cioè riducono le proposte alla misura delle difficoltà presenti»). Viene quindi da pensare ch'esse siano state poste all'attenzione pubblica soprattutto con lo scopo di innescare un dibattito che, a quel punto, si sarebbe dovuto mantenere su un terreno strettamente operativo. Col senno di poi, possiamo dire che l'innesco fallì: *L'Italia da costruire* non ebbe infatti alcuna eco in ambito politico.

Sulla carta, i punti salienti del programma indicato da Benevolo sono tre: il ridisegno delle autonomie locali; la risoluzione – una volta per tutte – del nodo della rendita urbana; l'aggiornamento degli strumenti di piano.

Obiettivo del primo punto – la cui attuazione passa necessariamente attraverso una riforma costituzionale – è quello di definire nuove circoscrizioni sovracomunali democraticamente rappresentative (potrebbero corrispondere a una diversa divisione dei collegi elettorali) responsabili delle scelte urbanistiche di fronte agli elettori. Tali entità dovrebbero ricalcare la geografia reale del paese – fare quindi riferimento ai confini naturali e all'identità storica di ogni territorio – superando l'impostazione burocratica postunitaria da cui discendono le regioni e le province attuali. La loro dimensione potrebbe essere estremamente variabile, come avviene per i Laender tedeschi o i cantoni svizzeri, che in alcuni casi coincidono con un'area urbana, in altri con regioni molto più vaste. La spartizione dei poteri con lo stato dovrebbe quindi essere ricalibrata in funzione delle specificità di ciascuna – come è avvenuto, ad esempio, per la Valle d'Aosta o per le province autonome di Trento e di Bolzano – abbandonando la strada fin qui perseguita dell'omologazione amministrativa a tutti i costi.

Il riscatto della pianificazione urbanistica e delle politiche per la casa dai condizionamenti della rendita fondiaria è l'obiettivo che sottende il secondo punto. È il tema dei temi, contro cui si è scontrata una buona parte della legislazione italiana del settore. Con l'esaurirsi delle dinamiche di espansione urbana, esso può essere affrontato in chiave diversa rispetto al passato: per esempio estendendo le prerogative della legge 167/62 (che consente l'acquisto pubblico preventivo dei terreni edificabili) ad altri ambiti d'intervento: prime fra tutte, le aree dismesse, la cui trasformazione ha assunto un ruolo fondamentale per il futuro delle nostre città. Iniziative legislative di questo genere dovrebbero inoltre essere accompagnate da un intervento straordinario per riqualificare e dotare delle infrastrutture e dei servizi mancanti le lottizzazioni residenziali prodotte in cinquant'anni dalla speculazione edilizia. Benevolo propone una sorta di piano decennale, dedicato non alle case ma agli spazi e alle attrezzature pubbliche, che in virtù del suo carattere temporaneo potrebbe anche beneficiare di una riduzione delle indennità di esproprio delle aree, senza correre il rischio di essere giudicato anticostituzionale.

Rispetto a questi passaggi, la riforma degli strumenti e delle competenze urbanistiche assume quasi il carattere di un adempimento ordinario, teso a integrare, semplificandoli, i testi vigenti della legislazione nazionale e a ricondurre entro un unico sguardo tutte le azioni aventi effetti sul territorio: dalla programmazione infrastrutturale, alle misure antisismiche, alla tutela dei beni culturali e paesaggistici. Il compito di coordinare le politiche territoriali e quelle di settore spetterebbe o a un nuovo ministero conformato su quello dell'*environnement* francese, o a un Dicoter messo finalmente in condizione di operare.

Dieci anni dopo

Tre legislature più tardi, nessun serio impegno programmatico è stato finora assunto da nessuna delle coalizioni in campo per il rilancio di una politica nazionale per il territorio (neppure durante l'ultima tornata elettorale, quella del programma dell'Ulivo da 270 pagine!). D'altra parte, la lista dei leader cui si rivolgeva Benevolo non ha subito nel tempo alcuna variazione di rilievo.

Il paesaggio, invece, ha ovviamente continuato a trasformarsi, dietro la spinta di quella «mobilitazione individualistica» – *do it yourself* – indicata da Bernardo Secchi come un dato caratteristico dell'anomalia italiana[3]. Le proposte di riforma della legge 1150 che pure sono state avanzate (senza arrivare mai, però, a essere discusse da entrambi i rami del parlamento) confermano, anziché correggere, tale anomalia, puntando tutto sulla flessibilità degli strumenti urbanistici in relazione alle opportunità economiche del momento, piuttosto che sulla definizione di un quadro di coerenza traguardato sulla lunga durata. Il florilegio di leggi regionali sul governo del territorio (dal 1996 a oggi ne sono state approvate una dozzina), ciascuna con le sue articolazioni e i suoi glossari, ha reso ancora più evidente la mancanza di un indirizzo e di un coordinamento nazionale delle scelte fondamentali. In questa Babele, a dispetto della sostenibilità sempre evocata, dei protocolli di valutazione, della sussidiarietà fra gli enti locali introdotta in molte regioni in luogo dei controlli a cascata, il buon governo delle città e delle territorio resta più che mai un'opzione volontaristica, minoritaria (forse ancora di una "minoranza della minoranza"), risultato della collaborazione sporadica tra amministrazioni responsabili e tecnici capaci.

Se questo è il quadro in cui versa, ormai da troppo tempo, la pianificazione territoriale in Italia, può allora risultare strategico, accanto ai tentativi di forzare l'impassibilità dei governi nazionali, un lavoro dal basso, che, mostrando come utilizzare al meglio gli strumenti a disposizione – sia pure imperfetti – favorisca per quanto possibile l'incontro fra responsabilità e capacità, ovvero la formazione di un humus culturale in cui le buone pratiche possano diventare la regola anziché l'eccezione.

È appunto questo intento maieutico ad animare il recente volume di Francesco Indovina *Governare la città con l'urbanistica* (Maggioli Editore, 2006). Pubblicato nella serie delle Guide per gli amministratori dell'ente locale, esso inserisce i contenuti propri di un manuale di urbanistica (concentrati in due capitoli dedicati agli strumenti di piano e in alcuni box tematici), all'interno di una più ampia trattazione che affronta di petto questioni cruciali, quali appunto «la responsabilità nel fare urbanistica», «la qualità urbana», «città pubblica e interesse privato», con lo scopo evidente non solo di spiegare la materia alle nuove leve, ma – soprattutto – di motivare (o rimotivare) gli operatori del settore sulla potenziale utilità del loro lavoro.

Il linguaggio adottato segue deliberatamente la via della semplificazione: come antidoto a Babele è essenziale innanzitutto restituire significato alle parole. Nel testo riacquistano così pregnanza concetti che sembravano accantonati (l'idea, ad esempio, della città come bene comune); vengono rimossi alcuni equivoci persistenti (la flessibilità può essere un valore se applicata ai mezzi con cui perseguire un determinato progetto per la città; è un disvalore se sostituisce il progetto con l'intera gamma delle opzioni generate da eventi occasionali); tornano chiare alcune distinzioni che nella prassi risultano appannate (nella dialettica pubblico/privato, le politiche pubbliche hanno contenuto d'interesse generale, mentre le pratiche sociali esprimono sempre e comunque interessi parziali); gli obiettivi sono nettamente separati dai mezzi (a cominciare dal titolo del libro che distingue, diversamente da molte leggi regionali, il fine del governo del territorio dallo strumento – non l'unico, ma il principale – con cui metterlo in atto: la pianificazione urbanistica e territoriale).

Questo, in estrema sintesi, il ragionamento sviluppato da Indovina.

Il governo della città e del territorio è «l'attività complessa e coordinata» dell'ente locale. L'obiettivo del buon governo è la qualità urbana e territoriale, in sintonia «con i principi di giustizia sociale sostanziale e di garanzia per le generazioni future». La nozione di qualità urbana non è ovviamente univoca né neutrale: è quindi compito dell'ente locale esprimere in modo chiaro una propria "intenzionalità" al riguardo, definire cioè un progetto per il futuro del suo territorio, che favorisca il dinamismo delle pratiche sociali e ne corregga gli esiti negativi. Ad esempio, «il governo urbano non può eliminare il 'mercato' delle aree, ma può evitare la speculazione, può indirizzare tale mercato verso uno sviluppo programmato della città, può condizionarlo favorendo, anche se in modo parziale, i meno abbienti». La pianificazione, ovvero il coordinamento fra le diverse politiche aventi effetto sul territorio, è la tastiera a disposizione dei comuni per realizzare il progetto.

Tra le politiche della pianificazione, il piano vero e proprio – comunque articolato – ha come obiettivo specifico la realizzazione di un determinato assetto fisico-morfologico, coerente con lo "scenario possibile" che si intende perseguire, in alternativa sia allo "scenario probabile" direttamente riconducibile alle tendenze in atto, sia alla "città occasionale" risultante da scelte non coordinate subordinate alle contingenze economiche. Le varie forme di governance e di partecipazione possono essere utili alla messa a punto delle politiche che precedono la definizione del piano; anche «una negoziazione delimitata esplicita e trasparente» con le forze economiche e sociali in vista di un «accordo di sviluppo» può essere ammessa; tuttavia l'elaborazione del piano stesso dev'essere messa al riparo da ingerenze esterne e avvenire nella netta distinzione tra i ruoli (da cui la critica ai piani complessi e ai dispositivi perequativi, che rischiano di far vestire alle amministrazioni comunali i panni degli operatori immobiliari). Non spetta al piano essere flessibile. Spetta invece alle politiche, che dovranno accompagnare necessariamente la sua attuazione, sapersi adattare alle circostanze politiche ed economiche, convogliandone le opportunità in funzione degli obiettivi prefissati e correggendo gli eventuali effetti indesiderati.

Rispetto alle aspirazioni di Benevolo per un'urbanistica «elemento portante di una nuova sintesi politica, capace di condizionare l'economia, la correttezza amministrativa, l'ordine pubblico, il rapporto fra i poteri, l'esercizio della sovranità popolare», la definizione di Indovina della pianificazione territoriale come "scelta politica tecnicamente assistita" suona certo meno ambiziosa. Tuttavia, leggendo il suo libro, appare presto chiaro come «Gli effetti del buon governo non riguardano soltanto la funzionalità spaziale, ma [...] anche la convivenza civile, lo sviluppo sociale e culturale e la crescita economica delle popolazioni». Strutture fisiche e società sono indissolubilmente intrec-

ciate, e la città, nelle sue varie forme storiche, è la rappresentazione vivente di tale unità. In modo significativo, entrambi i testi affidano ai rispettivi capitoli finali l'elogio della bellezza e della grandezza delle città, nel cui Dna si conservano i geni della loro stessa rinascita (in questa interpretazione, il piano è parte integrante del codice): un atto d'amore che gli autori dedicano all'oggetto dei loro studi e al lavoro del pianificatore, in controtendenza con l'atteggiamento fortemente sbilanciato sul territorio divenuto prevalente, nei dieci anni passati, all'interno della disciplina.

Postilla

Una nuova proposta di legge nazionale è stata recentemente depositata alla camera dei deputati, sostenuta dalle forze che si apprestano a dar vita al partito democratico. Si tratta della risposta del centrosinistra alla cosiddetta legge Lupi avanzata nella precedente legislatura, che avrebbe istituzionalizzato la "città occasionale", dominata dalle leggi del mercato, relegando le amministrazioni territoriali a un ruolo più di arbitraggio che di gestione: una "controriforma" fortemente avversata da una parte (questa volta consistente) della cultura urbanistica italiana, chiamata a raccolta da Edoardo Salzano attraverso le pagine del sito *eddyburg.it*[4]. Nell'articolato e nella relazione d'accompagnamento della proposta Mariani si ritrovano molti dei temi sollevati dal gruppo di Salzano, da Indovina e precedentemente da Benevolo: dal contenimento del consumo di suolo, al coordinamento fra le scelte e le normative di settore aventi effetti sul territorio, alla necessità sia di un piano nazionale (una sorta di "schema di sviluppo dello spazio italiano") sia di un rilancio delle politiche per le aree urbane e metropolitane. Viene inoltre sancita la divisione tra piano strutturale e piano operativo (criticata da Benevolo), mentre permangono fra le righe alcune insidie legate alle modalità di coinvolgimento del mercato nelle trasformazioni urbane[5]. In modo comunque apprezzabile, dopo anni e anni di deregulation teorizzata e messa in pratica, il tono generale della proposta è quello di una ritrovata fiducia sull'effettiva possibilità di governare la città (e il territorio) con l'urbanistica, senza peraltro cedere alla retorica di cui sono intrisi alcuni testi regionali. Nei prossimi mesi capiremo se siamo di fronte a una tardiva ma indispensabile presa di coscienza del gap culturale e normativo che – come lamentava lo stesso Benevolo dieci anni fa – ci separa storicamente dal resto d'Europa, oppure a un'ennesima falsa partenza.

Note

* Dottore di ricerca in progettazione urbanistica e territoriale presso l'università di Firenze.

1 In particolare la critica di Benevolo si appunta sulla suddivisione fra piano strutturale e piano operativo, che rischia di introdurre un ulteriore elemento di discontinuità e di incoerenza nella pianificazione territoriale, laddove «L'unico modo appropriato di modificare un paesaggio è farlo passare – tutto insieme – nell'occhio e nel cervello di qualcuno». Addirittura nefasti sono inoltre considerati i meccanismi di perequazione introdotti da alcune normative (e previsti anche dal progetto di legge Cutrera, passato al Senato nel 1991 e decaduto con lo scioglimento delle camere l'anno seguente), che assocerebbero il reperimento delle aree da destinare a servizi pubblici al riconoscimento e all'incentivazione della rendita fondiaria.

2 Pochi mesi dopo l'uscita de *L'Italia da costruire*, Bernardo Secchi, pur apprezzando «la lucidità e il coraggio» di Benevolo, ne criticava in un saggio la posizione, «paradossale in quanto chiede ad una classe politica che giudica incapace ed impreparata di farsi protagonista di riforme audaci e coraggiose». Il saggio proseguiva illustrando alcuni aspetti peculiari del caso italiano, riportando però indietro la discussione dal terreno delle proposte operative a quello delle analisi ("Un'interpretazione delle fasi più recenti dello sviluppo italiano", *Infrastrutture e piani urbanistici* a cura di A. Clementi, Fratelli Palombi Editori, Roma 1996). La necessità di una nuova stagione di pianificazione nazionale è stata poi sostenuta dallo stesso Secchi in alcuni scritti successivi (si veda in particolare "Infrastrutture e nuove forme di urbanizzazione", *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio*, Università degli studi di Firenze, 1-2/1998), nei quali si auspica la formazione di «uno schema unitario per la politica territoriale nazionale [...] che si articoli almeno in tre fondamentali parti tra loro intimamente connesse e largamente sovrapposte: politiche della città, politiche ambientali e politiche infrastrutturali» (*Ivi*).

3 Secondo Secchi, all'indomani della crisi urbana degli anni '60-70, mancò in Italia una politica di svolta che, come in altri paesi, favorisse iniziative importanti di rinnovo delle città. Prevalsero invece, nell'intervento pubblico, la logica dei piccoli aggiustamenti e, in generale, il "fai da te" urbanistico, nelle sue varie possibili declinazioni: «ciascuno provveda a se stesso, ognuno pensi a costruirsi la propria casa sul proprio appezzamento di terreno agricolo, ad avviare una nuova attività, a costruire il proprio capannone, la propria casa-officina, vicino alla strada esistente onde diminuire l'estensione e il costo degli allacciamenti necessari; ogni comune preveda e realizzi una propria piccola zona industriale, pensi alla propria espansione residenziale, alle proprie attrezzature collettive» (Infrastrutture e nuove forme di urbanizzazione, cit.).

4 I contributi di E. Salzano, R. Camagni, A. Magnaghi e A. Marson, V. De Lucia, L. Scano, P. Urbani, L. De Lucia, A. Di Gennaro, raccolti da M.C. Gibelli, sono poi stati pubblicati in un libro, intitolato appunto *La controriforma urbanistica. Critica al disegno di legge "Principi in materia di governo del territorio"* (Alinea editrice, Firenze 2005).

5 Accanto alla perequazione urbanistica, la legge introduce «forme di confronto concorrenziale» per «promuovere e selezionare capacità e risorse imprenditoriali e progettuali private e pubbliche» ai fini della trasformazione urbana. La regolamentazione dei dispositivi e delle procedure è affidata alle regioni.